

SE FOSSI SINDACO / Così il popolarissimo cantautore milanese renderebbe più vivibile la sua città che vede paralizzata dai burocrati

Gaber: via i partiti, riapriamo le osterie

«Quando non sai dove andare a bere con gli amici ti senti solo e diventi egoista»

MILANO — Si chiudono i partiti, si riaprono le osterie. La ricetta di Giorgio Gaber per Milano è semplice, casereccia. Se dipendesse da lui, dal più milanese dei nostri cantautori, questa città infestata — oltre che dalle mazzette — dalle paninerie e dai fast-food, tornerebbe a essere la capitale dei «trani a go-go». Come ai tempi del «Cerutti Gino», quando si passava la sera «scoland barbera» e giocando a bigliardo. Non è una battuta da avanspettacolo e neppure un sogno retro. È una proposta a suo modo seria. Dice Gaber: «A Milano mancano i punti di incontro e di aggregazione. Io la mia infanzia l'ho vissuta nei bar. Per me i bar erano una specie di antica camera, di cuscinetto tra la casa e la città. Oggi quel mondo, tipicamente milanese, è scomparso. E la gente si barricava in casa a guardare la tv. Lo faccio anch'io quando sono qui, per disperazione. Ma vorrei dire ai signori che amministrano la città: una sera andate a farvi un giro, che ne so, al Gallaratese. È un quartiere dormitorio, senza un bar, senza un posto dove trovarsi. Deserto totale. E sa perché? Io ragiono da imprenditore: i bar chiudono perché non hanno convenienza a tenere aperto, i costi del personale sono proibitivi. Il Comune dovrebbe aiutarli, invece di fare i "centri sociali", che poi finiscono come sappiamo: nella merda».

Sarebbe un po' eccessivo collegare Tangentopoli al declino delle osterie. Ma una città

dove non si sa dove andare a bere un bicchiere con gli amici è una città dove ognuno è più solo. E più egoista. Una delle canzoni più acclamate del recital di Gaber in scena al Lirico in questi giorni si intitola «La libertà». È una canzone di vent'anni fa, che rispecchia appieno il clima di allora: «Libertà non è uno spazio libero/libertà è partecipazione». «Mi vergogno un po' a rispolverarla — confessa il cantante. — Sa tanto di assembleismo. Ma vedo che tutti mi chiedono il bis. Forse perché in questo marasma si sente il bisogno di un coinvolgimento maggiore della gente nella cosa pubblica. Che la nostra delega acquisti un senso reale, che non si riduca al gioco dei partiti. Se non possiamo farlo nelle grandi decisioni, facciamolo almeno in quelle piccole, nel microcosmo. Cominciando dal quartiere».

Gaber Giorgio, sindaco di Milano? Il «candidato» ride imbarazzato. Qui nel camerino del Lirico, tra i mazzi di fiori delle sue ammiratrici, non riesce a improvvisare come sul palcoscenico. Accende un'altra Marlboro: «Non so, bisognerebbe stabilire delle priorità. Vedere quali sono i problemi. I grandi sogni li abbiamo perduti, ci basterebbe un po' di buon senso». Per un vecchio ragazzo anarchico come lui (cinquantaquattro anni, una figlia di ventisette), che ha votato l'ultima volta al referendum sul divorzio nel '74 e che non può sopportare l'o-

«Non possiamo escludere che se ci avessero governato altri non avrebbero fatto altrettanto»

dore della carta da bolo, è difficile immaginarsi seduto su quella poltrona, a Palazzo Marino. Soprattutto ora che — come dice una delle sue ultime canzoni — «la gente normale / da un punto di vista morale / ha assai più rispetto per un travestito o uno spacciato / che per un assessore».

Via, Gaber, un piccolo sforzo di fantasia. «La vivibilità, ecco che cosa metterei al primo posto. Milano è sempre meno vivibile. E questa è una delle ragioni per cui ogni tanto mi rifugio nella casa in Toscana, con mia moglie e mia figlia. Una fuga che in certo qual modo mi addolora, perché sono le-

— Anche lei, come Nando Dalla Chiesa, crede che Milano abbia bisogno prima di tutto di una riforma culturale?

«No, guardi, io ho le idee chiarissime. Stato, Regione, Comune sono enti pubblici che non hanno mai funzionato. C'è un errore di fondo: non possiamo ipocrita-mente dividere il mondo in onesti e disonesti. Non possiamo escludere che se altri fossero stati al posto di quelli che ci hanno governato non avrebbero fatto altrettanto. Uno non nasce buono o cattivo. Diventa cattivo se può, se gli conviene».

— Insomma, è il sistema che fa l'uomo ladro.

«Proprio così. Il sistema va riformato completamente. Occorre una costituente con regole nuove. Tutto da capo. Ma le regole da cambiare non riguardano solo i politici. Quelli, almeno, si possono mandare via con il voto. I funzionari, invece, una volta assunti non li smuove più nessuno. Acquistano una forza enorme. Basta andare negli uffici pubblici, al tribunale, alla posta o in un ospedale, e vedere come trattano la gente: la mettono in fila e la bastonano. Prenda il caso del Piccolo Teatro: oggi è al centro di uno scandalo, e tutti parlano di quello. Però intanto i dipendenti rice-

senza stipendio?»

— Forse, se i politici rubassero di meno, ci sarebbero più quattrini anche per i teatri.

— Temo di no. Perché poi la pratica si incaglierebbe sulla scrivania di qualche burocrate. Paradossalmente, in questo sistema, senza le tangenti non si sarebbe fatto niente, nemmeno un pezzo di metropolitana. Le racconterò un'esperienza personale: a Venezia sono stato per tre anni direttore artistico del Teatro Goldoni. Bene, lei crede che i politici mi abbiano dato fastidio? Pochissimo. Ogni volta che cercavano di impormi uno spettacolo, li mandavo a quel paese. I guai peggiori li ho avuti dall'interno, dalla struttura».

— Senza le tangenti in questo sistema non si sarebbe fatto niente nemmeno un pezzo di metrò

che lavori sodo per cambiare sistema».

— Qualcuno propone di demolire il Palatrusardi. Lei che cosa abbatterebbe?

«Mi accontenterei di eliminare i cosiddetti "panettoni" dai marciapiedi. Soltanto una mente malata ha potuto pensare di ridurre ulteriormente il poco spazio di cui disponiamo. A cosa servono quei simboli fallici, quegli orrendi culi di cemento? Basterebbe una catenella, sarebbe tanto più elegante. Purtroppo, tra le molte sfortune di Milano c'è anche quella di avere più soldi delle altre città, per cui è sem-

pre stata terreno di pascolo degli architetti di talento. Guardi come l'hanno ridotta: una delle città più brutte del mondo».

— Nel na-

ufaggio di Tan-

gentopoli, tanti si

aggrappano alla zattera del cardinale Martini. Vedono in lui l'ultima autorità morale sopravvissuta.

— Se è così, siamo rovinati. A me piace una società laica. Ma qui pare che per sfuggire ai ladri dobbiamo per forza consegnarci ai cattolici...»

— Una volta ripulita, Milano ripartirà di slancio?

— Io non sono leghista, quel Bossi non mi convince. Ma Ombretta, mia moglie, dice sempre: l'operai della Pandanica che all'alba, nella nebbia, inforca la bicicletta e va in fabbrica è un'immagine che non dimenticherò mai e che mi dà speranza nel futuro. Ecco, anche secondo me, lo spirito di Milano è ancora quello».

Riccardo Chiabegey



Giorgio Gaber sogna una Milano liberata dallo strapotere della burocrazia capitale dei trani a go-go

gatissimo a questa città».

— Un ritorno alla natura?

— Macché natura. Io detesto l'ecologia. Odio il sedano, diffido del ce-

spuglio e dei cibi genuini. Sono un animale urbano, io. Adoro il cemento e i surgelati. L'inquinamento continua dentro di noi, nelle teste della gente».

SE FOSSI SINDACO / Così il popolarissimo cantautore milanese renderebbe più vivibile la sua città che vede paralizzata dai burocrati

Gaber: via i partiti, riapriamo le osterie

«Quando non sai dove andare a bere con gli amici ti senti solo e diventi egoista»

MILANO — Si chiudono i partiti, si riaprono le osterie. La ricetta di Giorgio Gaber per Milano è semplice, casereccia. Se dipendesse da lui, dal più milanese dei nostri cantautori, questa città infestata — oltre che dalle mazzette — dalle paninerie e dai fast-food, tornerebbe a essere la capitale dei «trani a go-go». Come ai tempi del «Cerutti Gino», quando si passava la sera «scoland barbera» e giocando a bigliardo. Non è una battuta da avanspettacolo e neppure un sogno retro. È una proposta a suo modo seria. Dice Gaber: «A Milano mancano i punti di incontro e di aggregazione. Io la mia infanzia l'ho vissuta nei bar. Per me i bar erano una specie di antica camera, di cuscinetto tra la casa e la città. Oggi quel mondo, tipicamente milanese, è scomparso. E la gente si barricava in casa a guardare la tv. Lo faccio anch'io quando sono qui, per disperazione. Ma vorrei dire ai signori che amministrano la città: una sera andate a farvi un giro, che ne so, al Gallaratese. È un quartiere dormitorio, senza un bar, senza un posto dove trovarsi. Deserto totale. E sa perché? Io ragiono da imprenditore: i bar chiudono perché non hanno convenienza a tenere aperto, i costi del personale sono proibitivi. Il Comune dovrebbe aiutarli, invece di fare i "centri sociali", che poi finiscono come sappiamo: nella merda».

Sarebbe un po' eccessivo collegare Tangentopoli al declino delle osterie. Ma una città

dove non si sa dove andare a bere un bicchiere con gli amici è una città dove ognuno è più solo. E più egoista. Una delle canzoni più acclamate del recital di Gaber in scena al Lirico in questi giorni si intitola «La libertà». È una canzone di vent'anni fa, che rispecchia appieno il clima di allora: «Libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione». «Mi vergogno un po' a rispolverarla — confessa il cantante. — Sa tanto di assembleismo. Ma vedo che tutti mi chiedono il bis. Forse perché in questo marasma si sente il bisogno di un coinvolgimento maggiore della gente nella cosa pubblica. Che la nostra delega acquisti un senso reale, che non si riduca al gioco dei partiti. Se non possiamo farlo nelle grandi decisioni, facciamolo almeno in quelle piccole, nel microcosmo. Cominciando dal quartiere».

Gaber Giorgio, sindaco di Milano? Il «candidato» ride imbarazzato. Qui nel camerino del Lirico, tra i mazzi di fiori delle sue ammiratrici, non riesce a improvvisare come sul palcoscenico. Accende un'altra Marlboro: «Non so, bisognerebbe stabilire delle priorità. Vedere quali sono i problemi. I grandi sogni li abbiamo perduti, ci basterebbe un po' di buon senso».

Per un vecchio ragazzo anarchico come lui (cinquantaquattro anni, una figlia di ventisei anni), che ha votato l'ultima volta al referendum sul divorzio nel '74 e che non può sopportare l'o-



Giorgio Gaber sogna una Milano liberata dallo strapotere della burocrazia — capitale dei trani a go-go

dore della carta da bolo, è difficile immaginarsi seduto su quella poltrona, a Palazzo Marino. Soprattutto ora che — come dice una delle sue ultime canzoni — «la gente normale / da un punto di vista morale / ha assai più rispetto per un travestito o uno spacciato / che per un assessore».

Via, Gaber, un piccolo sforzo di fantasia. «La vivibilità, ecco che cosa metterei al primo posto. Milano è sempre meno vivibile. E questa è una delle ragioni per cui ogni tanto mi rifugio nella casa in Toscana, con mia moglie e mia figlia. Una fuga che in certo qual modo mi addolora, perché sono le-

gatissimo a questa città».

Un ritorno alla natura?

«Macché natura. Io detesto l'ecologia. Odio il sedano, diffido del ce-

spuglio e dei cibi genuini. Sono un animale urbano, io. Adoro il cemento e i surghetti. L'inquinamento comincia dentro di noi, nelle teste della gente».

senza stipendio?».

— Forse, se i politici rubassero di meno, ci sarebbero più quattrini anche per i teatri.

«Temo di no. Perché poi la pratica si incaglierebbe sulla scrivania di qualche burocrate. Paradossalmente, in questo sistema, senza le tangenti non si sarebbe fatto niente, nemmeno un pezzo di metropolitana. Le racconterò un'esperienza personale: a Venezia sono stato per tre anni direttore artistico del Teatro Goldoni. Bene, lei crede che i politici mi abbiano dato fastidio? Pochissimo. Ogni volta che cercavano di impormi uno spettacolo,

che lavori sodo per cambiare sistema».

— Qualcuno propone di demolire il Palatrusardi. Lei che cosa abbatterebbe?

«Mi accontenterei di eliminare i cosiddetti "panettoni" dai marciapiedi. Soltanto una mente malata ha potuto pensare di ridurre ulteriormente il poco spazio di cui disponiamo. A cosa servono quei simboli fallici, quegli orrendi culi di cemento? Basterebbe una catenella, sarebbe tanto più elegante. Purtroppo, tra le molte sfortune di Milano c'è anche quella di avere più soldi delle altre città, per cui è sempre stata terreno di pascolo degli architetti di talento. Guardi come l'hanno ridotta: una delle città più brutte del mondo».

— Nel naufragio di Tangentopoli, tanti si

aggrappano alla zattera del cardinale Martini. Vedono in lui l'ultima autorità morale sopravvissuta.

«Se è così, siamo rovinati. A me piace una società laica. Ma qui pare che per sfuggire ai ladri dobbiamo per forza consegnarci ai cattolici...».

— Una volta ripulita, Milano ripartirà di slancio?

«Io non sono leghista, quel Bossi non mi convince. Ma Ombretta, mia moglie, dice sempre: l'operaio della Pandanica che all'alba, nella nebbia, inforca la bicicletta e va in fabbrica è un'immagine che non dimenticherò mai e che mi dà speranza nel futuro. Ecco, anche secondo me, lo spirito di Milano è ancora quello».

Riccardo Chiabeige